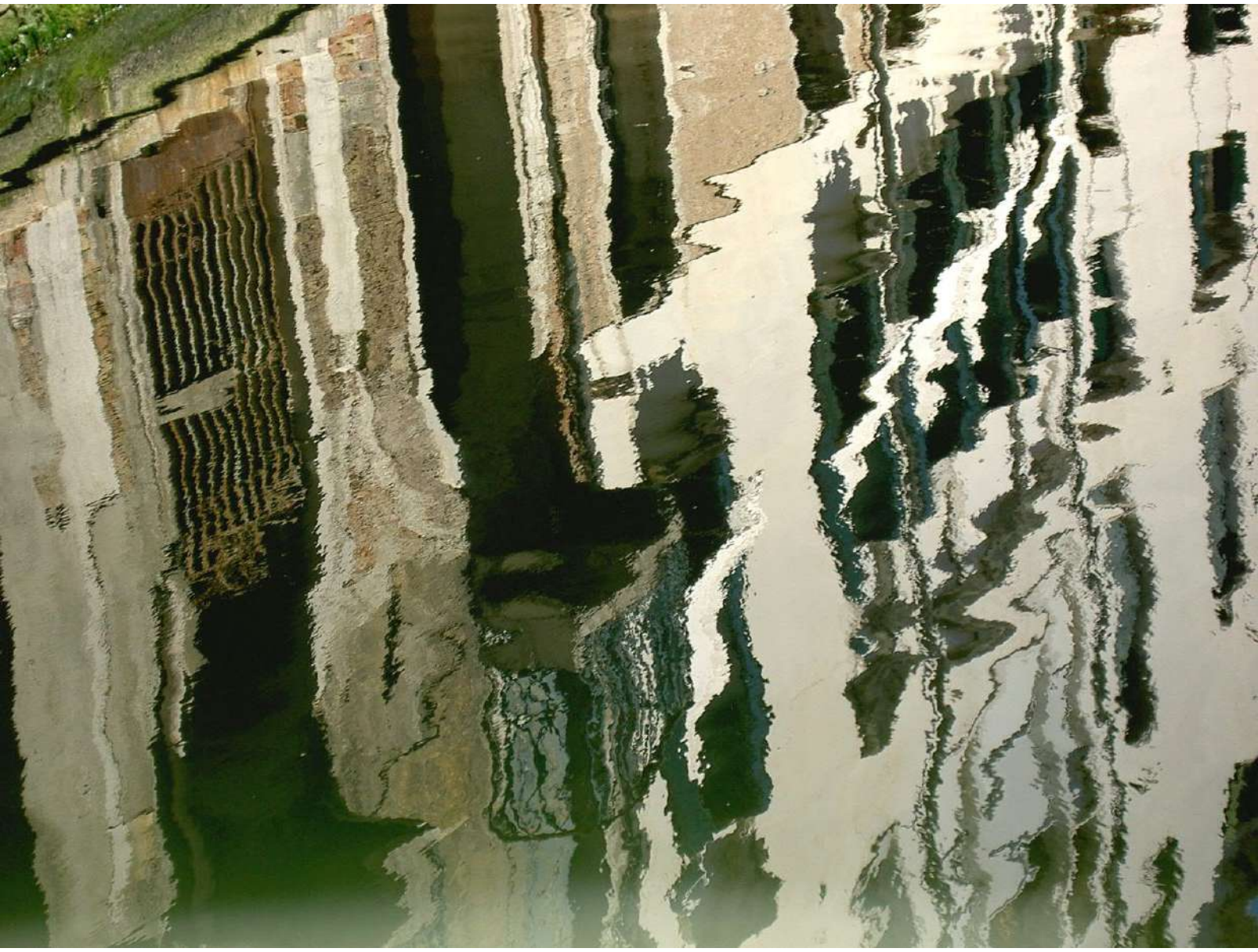
Mensile libertario maggio 2008 anno 7 - n.102 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info



Venezia: Riflessi sull'acqua (foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

Berlusconi ha stravinto

Economia: crescita zero

La FAI a congresso

Lavorare al porto di Ravenna

"Democrazia" in stile peruviano

PER IL DIBATTITO

Addio al Novecento?

L'immigrazione nei programmi dei partiti politici italiani

Improvvisamente, ci si ricorda del Tibet

CINEMA

Il treno per il Darjeeling

I cacciatori – The Hunting Party

Grande, grosso e Verdone

LIBRI

Mario La Ferla: Compagna Marilyn

Arthur Clarke

Alberto Bevilacqua: Lui che ti tradiva

Elaine Pagels: Il vangelo segreto di Tommaso

ANNIVERSARI

Il "lungo '68" del movimento libertario italiano

ZIRUDELLA

Zirudella dei mutui subprime

Poste Italiane S.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna, aut. n. 070019 del 19/02/2007.

Berlusconi ha stravinto

Sono aumentate le astensioni e le schede nulle. La sinistra è sparita dal parlamento italiano. Si riaprono le danze…

Tutto come previsto. Anzi, un po' peggio del previsto. Berlusconi, presentatosi alle elezioni insieme a Bossi e a Fini, ha stravinto, arrivando a prendere, alla camera, il 46,8% dei voti validi. Se a questo si aggiunge il 5,6% conquistato da Casini e il 2,4% della Santanchè, si ha un'idea della portata del ***successo elettorale delle forze più reazionarie****.*

"L'opinione pubblica europea – scrivevamo sullo scorso numero di Cenerentola - sembra consapevole (più probabilmente, intuisce) che la possibilità di mantenere inalterato il proprio standard di vita è in buona parte legata alla forza militare: e, coerentemente, si sposta a destra". Pare proprio che le cose siano andate così.

I partiti della ex Unione, tutti insieme, non sono arrivati neppure al 45% dei voti validi*. La "Sinistra arcobaleno", in particolare, erosa a destra dall'insana illusione del "voto utile " e a sinistra dalla presenza di liste dichiaratamente pacifiste (che nell'insieme hanno raccolto l'1,4% dei voti validi) è crollata al 3,1%, non riuscendo a eleggere nessun rappresentante in parlamento.*

E' diminuito significativamente il numero di coloro che si sono presentati ai seggi per votare *(dall'83,6 % del 2006 all'80,5% del 2008, con riferimento alla camera). E, tra coloro che hanno votato, è aumentato il numero di quelli che hanno annullato la scheda. Alla fine, le schede considerate non valide (bianche + nulle) sono risultate il 3,7% del totale, contro il 2,9% del 2006.*

E adesso, che cosa succederà?

Dicevamo, un mese fa, che ci sembrava plausibile l'ipotesi della costruzione di "un grande centro, un'aggregazione che possa far digerire agli Italiani qualsiasi cosa (come minimo un ulteriore impoverimento effettuato senza intaccare i privilegi delle classi dominanti, più probabilmente anche un maggior coinvolgimento nella guerra che l'Occidente sta combattendo contro le nazioni emergenti)". Ora, la straordinaria portata della vittoria della destra rende meno probabile questo sbocco: Berlusconi ha, non solo i numeri (in termini di seggi), ma anche le percentuali (in termini di consensi) per governare da solo (cioè con Bossi e Fini). E la scomparsa dal parlamento di quella "cassa di espansione" rappresentata dalla "Sinistra arcobaleno", che permetteva di contenere le periodiche ondate di protesta, potrebbe invogliare il partito di Veltroni a prendere le distanze dal governo per annettersi ciò che resta di essa…

Ma, d'altro canto, le cose che hanno in mente di far mandare giù al popolo italiano sono davvero troppo indigeste per fargliele ingoiare senza l'ausilio di Veltroni, e gli affari gestiti da chi governa troppo ghiotti per non interessare coloro che fanno riferimento alla sua area politica…

La partita diventa dunque più complicata*.*

Una cosa però sembra certa: che il Partito democratico venga coinvolto o meno nella gestione della repubblica, non c'è da aspettarsi nulla di buono.

Se, infatti, verrà in qualche modo coinvolto, il nuovo governo potrà mettere in atto i suoi intenti avendo a disposizione, almeno sulla carta, il 90% dei consensi (pensate a ciò che può significare in contesti come la lotta contro il Tav) .

Se invece Veltroni e soci si terranno (o saranno tenuti) lontani dal potere, chi lotta per la libertà, per la solidarietà, per l'uguaglianza, si troverà sempre tra i piedi una falsa opposizione, priva di qualunque ideale, pronta a qualsiasi voltafaccia, un'opposizione che è tale soltanto perché non è riuscita a raccogliere il numero sufficiente di consensi per andare a cogestire la difesa degli interessi delle classi dominanti e la militarizzazione della società, desiderosa soltanto di guadagnarsi quel po' di consenso che gli occorre per andarlo a fare.

Vignetta di A.D.O.

(foto Mario Rebeschini)

Crescita zero

La crisi scatenata dalla tempesta subprime si sta trasferendo dal mondo della finanza a quello dell'economia reale. L'entrata in recessione degli Stati Uniti è ormai un dato di fatto accettato dagli istituti di previsione economica. Poiché gli Usa sono la principale economia mondiale, gli effetti delle loro difficoltà congiunturali si scaricheranno sui loro partner commerciali. Quindi anche sull'Europa, Italia inclusa.

A rendere più complicata la situazione contribuirà un ulteriore elemento: il deprezzamento del dollaro nei confronti della moneta unica europea. La variazione delle parità valutarie determinerà una maggiore competitività delle merci fabbricate in America rispetto agli equivalenti prodotti europei. Le imprese del vecchio continente faticheranno ad esportare negli Stati Uniti e nei paesi dell'area del dollaro.

In questo quadro trova spiegazione il drastico ridimensionamento della crescita prevista per l'area euro. Nell'ottobre del 2007, si riteneva che il Pil dell'Unione Monetaria sarebbe cresciuto, nel 2008, del 2%. Poi, man mano che i contorni della crisi dei mutui subprime si delineavano con maggior precisione, lo sviluppo del 2008 veniva rivisto al ribasso: 1,7% nel gennaio 2008 e, infine, 1,4% in aprile. Per l'Italia l'andamento è del tutto simile, con l'importante aspetto che i tassi di sviluppo sono costantemente minori di quelli degli altri paesi europei. Adesso, per il 2008, si prevede una crescita dello 0,5% per il nostro paese (Prometeia, Rapporto di Previsione, aprile 2008) e il Fondo Monetario Internazionale stima addirittura un +0,3%.

Insomma, la nostra economia, in termini di aumento del prodotto interno lordo, è entrata in una fase di stagnazione ormai da diversi anni, tanto che ormai si parla sempre più spesso di "sorpasso" dell'Italia da parte della Spagna. Anche se ciò è ancora da venire, non c'è però alcun dubbio sulla maggiore dinamicità di quasi tutti gli altri paesi europei rispetto al nostro.

Perché il nostro sistema economico risulta meno vitale degli altri?

Frenare in salita

Occorre subito chiarire come il contesto più generale non agevoli certo lo sviluppo. La globalizzazione, con l'entrata sui mercati internazionali di paesi a basso costo del lavoro, la competizione a tutti i livelli, l'innovazione tecnologica, le sofisticazioni finanziarie e, non da ultimo, le crisi ricorrenti (tigri asiatiche, Argentina, new economy, subprime) non creano certo un ambiente favorevole alle nazioni industrialmente più mature. Però questo non toglie nulla al fatto che facciamo peggio degli altri: la Francia cresce più di noi, la Germania inanella, un anno dopo l'altro, sempre nuovi record di esportazioni, la Spagna è in corsa per raggiungerci. Insomma, lo scenario non basta a spiegare le deludenti prestazioni economiche della penisola.

Se esaminiamo i dati storici, troviamo un indizio interessante: l'Italia ha cominciato a registrare uno sviluppo del Pil inferiore alla media europea a partire dal 1996, proprio quando è cominciata la corsa del nostro paese verso l'area euro. Da quell'anno in poi, il gap della crescita italiana rispetto alla media eu-

ropea si è consolidato. Infatti, l'introduzione dell'euro ha comportato cambiamenti radicali per l'economia italiana. In particolare, ci è stata tolta la possibilità di ricorrere all'arma della svalutazione. All'epoca della lira, periodicamente, quando il sistema produttivo italiano perdeva competitività con l'estero, era abitudine ricorrere al deprezzamento della moneta nazionale per ridare convenienza ai prodotti del made in Italy. Era una soluzione debole, poiché la svalutazione era un'arma a doppio taglio: abbassava i prezzi delle merci italiane all'estero, ma faceva aumentare il costo dei beni importati, tra cui il petrolio. Questo innescava inflazione all'interno del paese che, dopo un certo lasso di tempo, ricreava problemi di prezzo per i prodotti da esportare. Quindi, senza interventi correttivi di natura strutturale, ad una svalutazione ne seguiva quasi meccanicamente un'altra, in un circolo vizioso che rischiava di diventare senza fine. Da questa spirale siamo usciti grazie all'entrata nell'area dell'euro.

Ma l'euro è la moneta anche di altri paesi europei che crescono più dell'Italia, perché per noi è un freno alla crescita e per gli altri no?

Vestito in/gessato

Avere una moneta forte presenta alcuni importanti vantaggi: dal non importare inflazione dall'estero, fino a garantire ai propri cittadini un maggior potere d'acquisto. Però una moneta forte bisogna guadagnarsela. Non basta cercare di mettere a posto, alla meno peggio, il bilancio statale. È necessario prendere provvedimenti che portino il sistema produttivo su livelli di eccellenza. Con il processo di globalizzazione, l'Italia è entrata in competizione con paesi dove il costo del lavoro è molto minore del nostro. Per vincere la gara vi sono due strade teoriche: abbassare il costo del lavoro in Italia o convertire le nostre produzioni verso settori innovativi, ad alto contenuto tecnologico e ad elevata qualità dei prodotti. La prima strada è sembrata la più facile e, in qualche modo, è stata prescelta da imprenditori e governi. Ma si sta rivelando, come prevedibile, un vicolo cieco. Non è possibile competere in settori tradizionali, come il tessile o il calzaturiero, contro Cina, India, Vietnam o Turchia. Le loro merci di qualità medio bassa non potranno che costare molto meno delle nostre. Tenere basso il costo del lavoro è un'impresa inutile dal lato della concorrenza estera e dannosa dal lato della crescita interna, poiché riduce la capacità di spesa delle famiglie italiane.

Perché non si è optato per un salto di qualità del nostro sistema produttivo? Le ragioni sono tante e possiamo solo citare le principali. Per riqualificare il ruolo internazionale dell'Italia sono necessari provvedimenti incisivi: occorre sviluppare competenze oggi scarse, avviare imprese in settori di punta, intervenire sul sistema formativo nazionale. In breve, investire in ricerca scientifica e tecnologica. Per ottenere risultati in questo campo servono due carburanti: denaro (centinaia di miliardi di euro) e libertà di ricerca. Purtroppo, nel nostro corrotto ed accentrato paese il denaro viene destinato ad usi più "pratici": politici e loro amici, criminalità organizzata, opere religiose, calciatori, veline, palazzinari et similia hanno la priorità rispetto all'imponderabile esito di tediose attività di laboratorio. Anche sul fronte della libertà di ricerca non è che la situazione sia migliore. La mentalità religiosa e il clientelismo condizionano pesantemente le scelte di chi decide l'attribuzione dei fondi per la ricerca e la stessa scelta dei docenti universitari. L'atteggiamento scientifico è visto con sospetto, quando non con aperta ostilità. Per avere un'idea del quadro, basta considerare come, con tutta probabilità, siamo l'unico paese al mondo dove le legge che regola la fecondazione assistita proibisce esplicitamente di verificare che gli embrioni impiantati siano sani!

In queste condizioni si fa quel che si può. Però non è sorprendente osservare l'Italia rimanere indietro nella corsa alla sviluppo. Sarebbe singolare il contrario.

Zero è bello?

A questo punto ci si potrebbe chiedere se è proprio necessario aumentare il Pil.

Vi sono diversi studiosi che, alla luce di vari aspetti come la sostenibilità ambientale, ritengono che allo sviluppo sia addirittura da preferire la decrescita, vista come riduzione dell'impatto umano sul territorio. Le critiche si accentrano sul Pil come indicatore di sviluppo. Non sono del tutto d'accordo.

Il prodotto interno lordo è un indice prezioso, che va utilizzato per quel che può segnalare: rappresenta la ricchezza prodotta in un intervallo di tempo da un sistema economico. Naturalmente, preso isolatamente, il Pil non può dire tutto. È ovvio che mancano altri indicatori, per esempio una misura del patrimonio nazionale. Un rovinoso terremoto determina un aumento del Pil, perché l'attività per ricostruire gli edifici distrutti viene registrata tra la nuova produzione. Tuttavia, alla fine dell'opera di ricostruzione, avremo le stesse case di prima (forse …). La dotazione patrimoniale non sarà cambiata: l'incre-mento della ricchezza è solo apparente. La colpa non è del Pil, ma della mancanza di altri indici. Un altro dato importante è la concentrazione del reddito. Se l'aumento del Pil va ad ingrassare chi è già ricco, allora il benessere della società nel suo complesso potrebbe non cambiare molto. Per questi (e altri) motivi, gli economisti dotati di buon senso e onestà intellettuale, come Amayrta Sen, stanno pensando a indici in grado di integrare la lettura della realtà offerta dal Pil.

In sé, crescita o decrescita del Pil possono non dire nulla. Una vasta opera di riforestazione, in grado di migliorare la tenuta idrogeologica del territorio, ridurre l'impatto dei gas serra, offrire un ambiente salubre per lo svago dei cittadini e creare occupazione nelle attività connesse, per esempio, alla lavorazione del legno, farebbe aumentare il Pil. Sarebbe quindi un male? Tale asserzione non è seriamente sostenibile da nessuno. In definitiva, la variazione del Pil va letta alla luce delle dinamiche reali.

L'esangue sviluppo che l'Italia sta sperimentando è il frutto di distorsioni sociali, politiche e culturali che penalizzano il sistema produttivo. Se non saremo in grado di modificare i nostri comportamenti, si corre il rischio di una progressiva marginalizzazione del nostro paese. Fenomeno che, non illudiamoci, pagherà la parte più debole della società: i lavoratori.

Toni Iero

Reggio Emilia: la FAI a congresso

Ha avuto luogo il 22, 23 e 24 marzo a Reggio Emilia il 26° Congresso della Federazione Anarchica Italiana. Al centro del dibattito i due punti principali "Bilancio dell'attività federativa e proposte di attualizzazione dell'anarchismo sociale", e "Congresso dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche".
Per quanto riguarda il primo i delegati dei vari gruppi e federazioni locali, giunti da una dozzina di regioni, hanno testimoniato della ripresa dell'attività federativa con la costituzione di nuovi gruppi soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, dibattendo soprattutto delle modalità organizzative con cui tradurre in pratica la ricchezza di proposte ed iniziative che propongono le realtà militanti dell'anarchismo sociale e comunista, ancora secondo molti, eccessivamente disorganiche.

Per quanto riguarda l'Internazionale di Federazioni Anarchiche, una sessione è stata dedicata alla discussione, alla presenza dei delegati dell'IFA, dell'importante occasione che sarà il prossimo luglio ospitare il congresso dell'Internazionale a Carrara, proprio a quarant'anni dalla sua fondazione nella città apuana.
Come ad ogni congresso libertario, le commissioni di lavoro hanno relazionato dell'attività svolta rimettendo i rispettivi mandati. Una rotazione che è stata effettiva ed ha riguardato anche gli incarichi più « onerosi », in particolare la Commissione di Corrispondenza, affidata al gruppo anarchico « Alfonso Failla » di Palermo, e la redazione di Umanità Nova, che dopo il lungo lavoro svolto dalla Federazione Anarchica Torinese, è passata ad un gruppo redazionale espresso dalla Federazione Anarchica Milanese e dal gruppo anarchico « Carlo Cafiero » di Roma.
In ultimo, va ricordata la serie di iniziative pubbliche rivolte a dare visibilità all'evento presso la cittadinanza e la stampa locale organizzata per tutta la settimana dalla Federazione Anarchica Reggiana. Una serie di conferenze su donne anarchiche, fratelli Cervi, attività dell'IFA, e anche performance letterarie, sono culminate nell'inaugurazione, presso il complesso degli Ex-Stalloni, della mostra di oltre 40 bandiere storiche dei gruppi anarchici italiani, tenuta da Massimo Ortalli, dell'Archivio Storico della FAI, e da Paolo Nori, che ha proposto la lettura di un applauditissimo testo composto per l'occasione. Il manifesto del Congresso, che era anche la copertina del fascicolo consegnato a tutti i partecipanti, è stato disegnato per l'occasione da Matteo Guarnaccia.

Federico Ferretti

Zirudella dei mutui subprime

Zirudella, la vecchiaia
non è bella (e non è gaia):
non finiscono gli affanni
mentre aumentano i malanni.
E' per questo che l'anziano,
se di mente è ancora sano,
chiede, almeno, agli assistenti
di non essere invadenti,
ché non vuole esser seguito
come fosse rimbambito.

I padroni delle banche
non ci pensano neanche
e lo fanno disturbare
per poterlo raggirare.
Se poi san che il pensionato
qualche cosa ha risparmiato,
gli propongono un affare
che consiste nel comprare
le promesse che un baggiano
fece a qualche Americano.

Bell'affare, veramente!
Ci voleva un consulente
per pensare, e render nota,
una cosa così idiota?
E ora che quel debitore
più non riesce a fare onore
agli impegni sottoscritti?
Per davvero, siamo fritti…

Tutti i grandi economisti,
con le facce mogie e tristi,
dicon: "Certo. Sarà dura.
Ma non c'è da aver paura.
Prima o poi i soldi svaniti
vi saranno restituiti".

Prima o poi? Ma, al pensionato,
ciò che aveva risparmiato
occorreva ad alleviare
le fatiche del campare!
Mica per fare contenti
i nipoti ed i parenti;
che potranno ereditare,
quando se ne dovrà andare,
ciò che resterà in scarsella…
tochedai la zirudella!

Balanzino

Lavorare al porto di Ravenna

Il 13 marzo 1987 l'Italia assisteva al più grave incidente sul lavoro del dopoguerra: la strage del cantiere Mecnavi, al porto di Ravenna. Tredici vittime, morte per aver respirato sostanze tossiche sprigionate da un incendio durante i lavori di pulizia nella stiva della nave Elisabetta Montanari. Il Paese scopriva così, incredulo, l'inferno del lavoro portuale, fatto di mansioni logoranti, contratti irregolari e subappalti. Delle tredici vittime otto lavoravano in nero, alcuni erano ragazzi ai primi giorni di servizio.

È partita proprio il 13 marzo di quest'anno, da Ravenna, la carovana contro le morti bianche. Un'idea della Rete per la sicurezza sui posti di lavoro, fondata dallo Slai Cobas di Taranto e dall'associazione 12 giugno che riunisce i familiari delle vittime dell'Ilva. La carovana fino a oggi ha toccato anche altre città, tra cui Bergamo, Palermo, Napoli, Molfetta, ma la scelta di partire da Ravenna non è casuale: luogo simbolo del lavoro assassino, è sede di uno dei maggiori porti commerciali d'Italia, dove gli incidenti colpiscono per lo più giovani senza esperienza.

«Abbiamo iniziato la nostra attività nel settembre 2006, subito dopo la morte di Luca Vertullo –, racconta Enzo Diano, dello Slai Cobas di Ravenna – e quest'anno, in occasione della carovana, abbiamo occupato la sede locale dell'agenzia interinale Intempo». Luca è morto a 22 anni al primo giorno di lavoro. Si trovava sul traghetto Ravenna-Catania, quando è rimasto schiacciato tra due rimorchi. Aveva trovato lavoro proprio tramite la Intempo, «leader in Italia nella somministrazione di lavoro in ambito portuale», come recita il suo sito internet.

Dopo la morte del giovane qualcosa sembra essersi mosso. Al porto è stata reintrodotta la "pesa" per controllare che i carichi non siano in eccesso, anche se qualcuno ha fatto notare che il rispetto dei limiti di carico avrebbe reso il porto ravennate "meno competitivo". Nei mesi scorsi, inoltre, enti locali, sindacati confederali e Autorità Portuale, hanno firmato due importanti protocolli: il primo per favorire il miglioramento della qualità dell'aria nel porto, il secondo per la pianificazione degli interventi sulla sicurezza nell'area e che prevede la formazione di tre coordinamenti: uno dei lavoratori, uno delle imprese operanti nel porto e uno delle amministrazioni pubbliche con competenze in materia. Infine è stato firmato un contratto per realizzare un sistema di monitoraggio degli accessi al porto, che dovrebbe fornire un quadro delle presenze nell'area e vietare l'ingresso di personale non autorizzato.

Eppure tra le banchine di Ravenna decessi e infortuni non si sono fermati. Nell'ottobre del 2006 un incendio alla Polimeri Europa (ex Enichem) ha ustionato nove persone; nel luglio 2007 un dipendente della Donelli Eos è stato schiacciato dopo la rottura della catena di una gru; a settembre Marco Zanfanti, 19 anni, al secondo giorno di lavoro, è stato investito da un muletto all'Euro Docks, rimanendo gravemente ferito; a ottobre Filippo Rossano, ormeggiatore a pochi giorni dalla pensione, è morto cadendo in mare; infine a gennaio di quest'anno un operaio nigeriano è rimasto ferito a gambe e bacino, spostando del materiale.

Cos'è cambiato, quindi, dal 1987? «Nulla –, risponde Ermanno Bigi, del sindacato Federmar, una vita come gruista e tante battaglie alle spalle –. La cosa vergognosa è che ogni 13 marzo le autorità ripetono "mai più", ma al porto si rischia sempre la pelle. Tutti i giorni avvengono cose che fanno rabbrividire. Gli incidenti piccoli o mancati sono numerosi, eppure nessuno li documenta. I lavoratori mostrano disagio ma hanno paura di parlare». Uno dei principali problemi di Ravenna è la scarsa specializzazione dei terminal, a differenza degli altri porti commerciali italiani. «Qui i terminalisti privati – continua Bigi – per aumentare i guadagni scaricano un po' di tutto. Chi dovrebbe trattare cereali talvolta sbarca anche ferro o altri materiali. E questo aumenta confusione e rischi». Una situazione che non sembra dunque essere migliorata, anzi: «I problemi della sicurezza sono gli stessi di vent'anni fa, ma una cosa è cambiata, in peggio. Un tempo tra i lavoratori c'era la consapevolezza del rischio, di ciò che stavano facendo e che sarebbe potuto succedere. Oggi quella consapevolezza si è persa e i giovani che iniziano a fare questo lavoro spesso non sanno nemmeno a cosa vanno incontro».

Ilaria Leccardi

Italia: infortuni sul lavoro avvenuti negli anni 2005-2006 per tipologia contrattuale

Tipologia contrattuale	Infortuni			Casi mortali	
	2005	2006	Var. %	2005	2006
Apprendisti	26.123	26.787	2,5	26	31
Autonomi	121.492	102.777	-15,4	222	191
Dipendenti	784.797	789.431	0,6	1.012	1.058
di cui interinali	*13.528*	*16.085*	*18,9*	*8*	*10*
Parasubordinati	7.556	9.003	19,2	14	22
Totale	939.968	927.998	-1,3	1.274	1.302

Fonte: Rapporto INAIL 2006

"Democrazia" in stile peruviano

Oggi quello che governa il Perù appare come un regime frutto di elezioni democratiche, ben visto ed apprezzato dalle democrazie europee e dagli Stati Uniti. Quando più di vent'anni fa, nel 1985, Alan García andò al potere, era "idolo" della socialdemocrazia europea, da Craxi a Felipe Gonzales. Era giovane (36 anni, il più giovane presidente della repubblica sudamericana), colto, aveva studiato all'estero, la sua retorica incantava i peruviani durante i celebri "balconazos". Fautore di una politica eterodossa nei confronti del Fondo Monetario Internazionale credeva, che se il Perù non avesse rallentato i pagamenti al grande organismo monetario e non si fosse allontanato dal piano di aggiustamento strutturale che invece il suo predecessore Balaunde aveva seguito pedissequamente, non si sarebbe mai rialzato dalla recessione.

García conobbe il suo punto più alto nel giugno del 1986, quando il congresso dell'Internazionale socialista si tenne proprio a Lima. In quell'occasione, i suoi generali repressero con la violenza alcune rivolte carcerarie senderiste che avrebbero potuto offuscare il ritorno di immagine del vertice: furono i massacri di El Frontón, Lurigancho e Santa Barbara, i più gravi del suo primo mandato, che gli valsero l'accusa di strage.

Nei fatti aprì la strada alla elezione di Fujimori, oggi inquisito e processato, come per corruzione lo fu lo stesso Alan García nel '91, quando dovette fuggire in Europa, dove godeva simpatie da parte di affiliati all'Internazionale socialista, di cui il partito Aprista fa parte.

Lima: giornate libertarie

Con una campagna elettorale ben condita da quella caratteristica populista che affascina l'elettore sudamericano (ma non solo, come ben sappiamo), trascorsi i dieci anni della prescrizione, García, vincendo, ha ripreso le redini di questo ricco, e sempre più strategico, paese.

Promuove, dopo pochi mesi dalla sua vittoria, la legge a favore della pena di morte; sempre, egli dice, per contrastare il terrorismo di Sendero, organizzazione oramai poco luminosa e scomparsa quasi totalmente dal panorama politico peruviano. Questo tentativo di promulgazione della pena di morte, alla luce dei fatti successivi, appare più facilmente inquadrabile in una lucida strategia tesa a giustificare la repressione delle lotte sociali, creando un pericoloso precedente nel continente, in quanto avrebbe comportato la violazione della convenzione di San José del 1969, con cui le nazioni latinoamericane ne avevano abolito l'uso (almeno dal punto di vista formale e giuridico).

In realtà, nel corso del 2007, ben più importanti azioni ha svolto il governo di García: il trattato di libero commercio (TLC) tra Stati Uniti e Perù è stato definitivamente approvato dal Senato nordamericano con 77 voti a favore e 18 contrari. Il presidente Bush ha ricordato l'importanza di questi accordi bilaterali per il controllo Usa sull'intera regione latinoamericana, "un accordo decisivo per l'espansione verso l'importante mercato nella regione andina dei prodotti e servizi made in Usa". E ha invitato a ratificare al più presto possibile i TLC già negoziati con la Colombia, fondamentali per contrastare l'influenza di Hugo Chávez.

Secondo Vicky Pelaez, scrittrice e giornalista peruviana, il TLC serve solo alle imprese multinazionali. "Tra le cento economie più grandi, ci sono 51 corporazioni multinazionali, come Wal Mart per esempio, le cui entrate raggiungono tre volte l'intero prodotto interno lordo (PIL) del Perù". Sarebbero proprio queste imprese multinazionali ad elaborare i contenuti dei TLC con lo scopo non solo di appropriarsi delle risorse naturali ma anche dell'intera infrastruttura dei paesi, prendendo il controllo di salute, educazione, acqua, energia, banche, turismo, trasporti, mezzi di comunicazione ecc.

All'inizio del novembre 2007 diversi gruppi di lavoratori avevano manifestato riempiendo le strade di Lima per protestare contro questi accordi bilaterali. Un forte rifiuto viene anche da leader del settore agricolo, quello che sarà più danneggiato. Che il Perù ripercorra l'esperienza del TLC come in Messico, è un concreto rischio, dove il settore agricolo, quello più povero, non è riuscito a competere con le esportazioni, libere da dazi doganali, del vicino nordamericano. Le opportunità per l'agricoltura peruviana generate dal TLC sembrano infatti molto scarse perché effettivamente non sono molti i prodotti peruviani che si possono esportare. Ad esempio, le patate, vanto della tradizione e cultura agricola peruviana, sono sempre più intrise di fertilizzanti per essere competitive verso gli Stati Uniti, dove il settore agricolo gode di forti sussidi statali.

I fatti evidenziano la promulgazione di alcune leggi tra cui spicca il decreto 982 che depenalizza gli omicidi compiuti dalle forze dell'ordine in

caso di proteste e manifestazioni.
Lo scorso febbraio il comparto agricolo aveva dichiarato uno sciopero a tempo indeterminato, proprio per protestare contro gli effetti negativi del Trattato di Libero Commercio. Tra le rivendicazioni degli agricoltori, oltre a sussidi e compensazioni per l'impatto del Tlc, vi era anche la ricerca di una soluzione al rincaro dei prezzi dei fertilizzanti e dell'acqua per le irrigazioni.
I manifestanti avevano dato vita a marce e blocchi stradali in diverse parti del paese, tanto nel Nord che nel Sud. La risposta del governo non si è purtroppo fatta aspettare. Il presidente del Consiglio dei ministri, Jorge del Castillo, ha dichiarato lo stato d'emergenza in 8 provincie annullando di fatto le garanzie costituzionali ed autorizzando così le forze dell'ordine a fare detenzioni arbitrarie, perquisizioni senza mandato, precettazioni, proibizioni di scioperi e cortei, restrizioni al libero transito. Nei violenti scontri che ne sono scaturiti (soprattutto nella zona di Ayacucho) hanno perso la vita almeno 6 persone, quattro delle quali per evidenti ferite d'arma da fuoco. Centinaia sono stati anche i feriti e gli arrestati che ora, in base ai decreti liberticidi del governo di Alan García, rischiano svariati anni di carcere solo per aver bloccato una strada.
Il gabinetto di Alan García si è trovato peraltro impegnato ad affrontare almeno altre due massicce proteste: quella degli insegnanti che protestano contro la contestata legge del tercio superior – che riduce drasticamente gli insegnanti all'interno della scuola pubblica - e quella dei cittadini di Cusco, preoccupati per una legge chiamata "Legge di promozione dello sviluppo sostenibile dei servizi turistici" che facilita la concessione di licenze ai privati per costruire hotel e strutture turistiche anche nelle adiacenze di monumenti storici (come siti archeologici inca), rischiando di danneggiare gravemente il patrimonio storico-artistico della regione.
C'è stato poi lo sciopero nazionale agrario convocato dalla giunta Junta Nacional de Usuarios de los Distritos de Riego del Perú (JNUDRP) e la Centrale Campesina a metà febbraio, le cui rivendicazioni chiedono la revisione e modifica della "legge sulla selva" che di fatto permette l'esproprio di migliaia di ettari appartenuti a comunità indigene e campesine per poter essere utilizzate e "valorizzate" da imprese private, "più efficienti". Una privatizzazione in nome della modernità. Dentro questo sciopero Nacional si sono registrati, come si è detto, 6 morti, 420 feriti e 350 detenuti. Una cifra considerevole se si considera il carattere "democratico e sociale" con cui si presenta davanti al mondo il governo aprista, che non è cambiato molto rispetto al governo degli anni '85-'90, caratterizzati da assassinii, scomparsi, violazione dei diritti umani.
Il ministro incaricato di far luce ha espresso una tesi singolare, accusando di essere responsabili dei decessi i dirigenti delle stesse organizzazioni degli agricoltori, e trovando una spalla nel presidente García, che non solo ha riaffermato il proprio appoggio nei confronti del ministro e scartato qualunque ipotesi di commissione d'inchiesta sugli scontri, ma al contrario ha espresso la sua piena approvazione riguardo all'operato della polizia. "La polizia ha agito con grande convinzione e decisione e io mi congratulo con la polizia, è un'ottima cosa che difenda il Perù ed ora vogliamo vedere questo tradursi nel giudizio dei colpevoli" ha dichiarato. Ed ha aggiunto "Che serva da lezione in modo che quando qualcuno promuove pubblicamente uno sciopero, sappia dove sta portando queste persone, sappia a chi sta aprendo le porte. Da ora in avanti [..] chiunque convochi questo tipo di mobilitazioni deve sapere che è direttamente responsabile di qualunque cosa accada, della distruzione e della morte di qualunque persona."
Un atteggiamento con il quale il presidente sudamericano sembra mettere le mani in avanti relativamente ad eventuali nuove escalation repressive, se necessarie a mantenere quella pace sociale, funzionale al suo progetto di stato iperliberista.

Nel 2007, in luglio, un'eccezionale ondata di freddo aveva flagellato il Perù, e in Piura, città andina a est di Cusco, vi erano stati decine di bambini morti di freddo; gli aiuti, particolarmente enfatizzati dai media, furono l'invio di alcuni camion di indumenti usati, accompagnati da un circo mediatico in stile disneyano: personificazioni di topolino e paperino "rallegravano" gli astanti, distribuendo indumenti e buonumore, tra la povertà e la miseria. Tutto molto triste, ma fa parte dell'iconografia del potere.

Dopo il tremendo terremoto che sconvolse il paese nell'agosto 2007, è emersa la notizia che il Ministero dei Trasporti e delle Comunicazioni (MTC) ha ordinato la sospensione delle trasmissioni (e quindi successivamente sequestrato, con apposito blitz poliziesco, tutte le apparecchiature per la trasmissione) a Radio Orion, un'emittente radiofonica di Pisco. La motivazione ufficiale parla di questioni burocratiche legate al rinnovo della licenza, ma si pensa che le ragioni siano altre. E cioè il fatto che da qualche settimana Radio Orion stava dando voce allo scontento dei cittadini di Pisco relativamente alle operazioni di ricostruzione della città dopo il terremoto. Operazioni che, di fatto, sono cominciate con stile… Irpinia. Così come quasi completamente disattesa appare la promessa del governo centrale di indennizzare i feriti del sisma con la (modica, per la verità) cifra di 800 soles – un po' meno di 200 euro.

Quest'anno 2008 è chiamato in forma pomposa l'anno della "cima del mondo" . Un incontro previsto in Cusco per il novembre 2008 di capi di stato e potenti del mondo che dovrebbe dimostrare il consolidamento della imposizione del modello neoliberista in Perù che, come è evidente, non è solo un modello economico, bensì sociale, culturale e politico, la cui missione principale non può essere che "tutto il potere alle multinazionali per il profitto delle grandi imprese e l'arricchimento delle elite che le servono e le assecondano. Dalle risorse naturali, alle valenze culturali, dagli alimenti alle medicine" tutto entra in questa logica. Senza preoccupazioni che questi guadagni pregiudichino ulteriormente i già precari equilibri sociali e la natura nel suo insieme. Perpetuano la società di classe e la divisione tra dominatori e dominati, tra ricchi e poveri, una società in cui essere liberi è essere zittiti, perseguiti, incarcerati e ammazzati, al minimo cenno di critica e lotta.

Nerio Casoni

(parte della documentazione utilizzata è tratta da http://camminaredomandando.blogspot.com di Francesco Zurlo, parte da scritti di Franz Utzagui)

Addio al Novecento?

Nel commentare i risultati delle recenti elezioni politiche italiane, numerosi opinionisti hanno messo in evidenza, con malcelata soddisfazione, la contemporanea scomparsa dal parlamento di due forze che hanno caratterizzato il panorama politico del Novecento: il partito socialista e quello comunista. "Adesso - hanno concluso - il Novecento è davvero finito; anche in Italia". Sarà vero?

Dipende. Se parliamo del Novecento da un punto di vista strettamente cronologico, quello è finito da un pezzo, e non ha certo aspettato che lo decretassero, con il loro voto, gli Italiani. Se invece parliamo dell'eredità culturale del Novecento, mi sa che dovremo farci i conti ancora per un po' di tempo. E dovremo anche fare i conti con i partiti socialisti e comunisti. Ma, andiamo con ordine…

Innanzitutto la scomparsa dal parlamento del partito socialista e dei due partiti comunisti che fino a pochi giorni fa vi erano presenti, dovuta in gran parte a fatti contingenti, non significa la loro fine. In secondo luogo non significa la fine delle idee socialiste e comuniste, che continueranno ad essere portate avanti, comunque, da quella componente libertaria che, del resto, le ha sempre professate in modo assai più coerente di quanto non abbiano fatto i partiti di tradizione marxista.

La batosta elettorale

Dicevo della batosta elettorale: essa ha riguardato, in primo luogo i due partiti sedicenti comunisti. Questi hanno pagato un errore clamoroso: rinnegare la propria ragione d'essere. I partiti comunisti europei, come ha giustamente sottolineato Ferrando, erano nati, all'inizio del secolo, come scissioni dai partiti socialisti, in seguito alla scelta di quest'ultimi di votare i crediti di guerra nel primo conflitto mondiale.

La questione era piuttosto seria: per decenni i socialisti avevano assicurato che in Europa non ci sarebbero mai più state guerre in quanto, se anche fossero state dichiarate, i loro partiti avrebbero chiamato il proletariato allo sciopero generale. Non solo la cosa non avvenne: i partiti socialisti votarono i crediti di guerra, anteponendo gli interessi nazionali all'internazionalismo proletario! Fu proprio questo tradimento a spingere le componenti meno compromesse con i governi a costituire i moderni partiti comunisti.

La scelta fatta da Bertinotti e da Diliberto di appoggiare l'intervento italiano in Afghanistan, chiaramente inquadrato in una guerra d'aggressione, non poteva dunque non portare molti loro elettori a disertare i seggi, annullare la scheda o votare per le tre formazioni (Partito comunista dei lavoratori, Sinistra critica e Per il bene comune) che si erano attestate su una posizione coerentemente antimilitarista.

Mi si dirà che la Sinistra arcobaleno ha perso voti anche a destra, a causa dell'illusione del "voto utile" a Veltroni (o, meglio, contro Berlusconi). E' senz'altro vero. Ma è altrettanto vero che le sarebbe stato più che sufficiente quel 1,4% di voti regalati alle tre liste sopra citate per non uscire dal parlamento.

Per ciò che riguarda il partito socialista, la questione è diversa. Questo, la batosta elettorale l'aveva già presa da tempo (a seguito di "Tangentopoli"), e da tempo aveva perso per strada la sua ragione d'essere (portare in parlamento il punto di vista delle classi subalterne). Si trattava sostanzialmente di un partito tenuto in vita, con la respirazione bocca a bocca, dal resto del centro-sinistra. Quando è stato chiaro che l'abbraccio non sarebbe stato più possibile, il suo leader, Boselli, ha giocato l'unica carta della quale disponeva per non essere assorbito dal partito di Veltroni: quella della laicità. L'idea non era malvagia ma, nel contesto del duello tra Partito democratico e Popolo della libertà, non è riuscita a salvarlo.

Il che però non significa, data la fortuna che formazioni analoghe hanno in altri paesi europei, che l'operazione non possa essere ritentata in futuro, anche da altri, con maggior successo.

La questione sociale

La mia impressione è che il grande problema del Novecento, quello dell'emancipazione economica e politica delle classi subalterne, lungi dall'essere superato, stia tornando d'attualità.

Ricordo una canzone di quarant'anni fa che diceva:

"viva la vita
pagata a rate
con la Seicento
la lavatrice
viva il sistema
che rende uguale e fa felice
chi ha il potere
e chi invece non ce l'ha".

Per alcuni decenni, in effetti, nei paesi europei si è pensato che lo sviluppo industriale (in realtà, in gran parte, lo sfruttamento del "terzo mondo") potesse permettere alle classi subalterne una vita decorosa senza dover passare attraverso l'eliminazione della divisione in classi. Ora che molti paesi di quello che fu il terzo mondo reclamano la loro fetta di torta, l'irrisolta questione sociale torna alla ribalta prepotentemente, anche se la si vuole, a tutti i costi, nascondere sotto la maschera della "questione generazionale" o di altre simili amenità. E, se si vuole affrontare la questione sociale, da dove occorre partire? Da dove eravamo rimasti, ovviamente: dal Novecento.

Per questo non mi stupirebbe affatto la rinascita, o il rafforzamento, di partiti socialisti, leninisti o trotzkisti.

Certo non è ciò che desidero. Coerentemente con le mie idee libertarie desidererei che le classi subalterne comprendessero che la loro emancipazione non passa attraverso la conquista del potere politico, bensì attraverso la sua progressiva eliminazione. Ma qui si entra in un, ineludibile, dibattito che è, appunto, un dibattito tipicamente novecentesco.

Luciano Nicolini

*La comparazione tra i programmi elettorali presentati dai maggiori partiti politici, facilitata dalle utili schede recentemente pubblicate da **Pietro Vesci** su **Neodemos**, mette in mostra come da tutti l'immigrazione sia considerata quasi esclusivamente in termini di "forza lavoro".*
Il diritto alla libera circolazione delle persone, caro alla tradizione liberale ancor prima che a quella dell'internazionalismo socialista, non è citato all'interno di nessun programma: un brutto segno.
In tale contesto, la proposta di attribuire la cittadinanza sulla base del luogo di nascita, secondo una consuetudine già presente nel mondo antico, sembra quasi rivoluzionaria.

L'immigrazione nei programmi dei partiti italiani

E' stato pubblicato sul sito www.neodemos.it (28.3.2008 e 2.4.2008) un interessante confronto, curato da Pietro Vesci, «tra i programmi politici dei principali partiti sul tema di immigrazione. A questo fine - prosegue l'Autore - abbiamo preparato alcune schede che riassumono le argomentazioni e i progetti delle parti in lotta» (…). Ne riportiamo ampi brani per i nostri lettori.

«Il **Partito democratico** vede l'immigrazione come un fenomeno da regolare in base al rapporto tra fabbisogno di lavoratori per le imprese e le famiglie italiane e la capacità di accoglienza del nostro Paese, sostenendo il metodo dello sponsor introdotto dalla legge Turco-Napolitano. Prevede la semplificazione delle procedure per l'ottenimento del permesso di soggiorno e dei rinnovi in un'ottica di integrazione e inserimento graduale degli stranieri, ma allo stesso tempo garantendo l'espulsione dal territorio italiano per i casi di presenza irregolare. Quanto all'acquisizione della cittadinanza, riprende le tracce del disegno di legge del ministro Amato, che puntava all'introduzione dello ius soli (chi è nato in Italia può facilmente diventare cittadino italiano) accompagnato da un controllo sulle conoscenze linguistiche» (…).
Secondo il Partito Democratico, "si deve poi prevedere la concessione del diritto di voto amministrativo dopo un congruo periodo di residenza regolare (5 anni) su richiesta degli interessati (in analogia al trattamento previsto dalla normativa per i comunitari)". (…)

«Il **Popolo della libertà**, invece, punta piuttosto sui rapporti bilaterali con i Paesi d'origine degli immigrati per incoraggiare pratiche di controllo e di agevolazione all'ingresso per gli stranieri richiesti dal mercato del lavoro italiano. Si pone contro le sanatorie degli stranieri irregolari, e propugna l'aumento dei CPT (centri di permanenza temporanea) e un maggior controllo sui centri di culto collegati alla predicazione fondamentalista. Non propone modifiche all'attuale legge sulla cittadinanza, che si basa sullo ius sanguinis (normalmente, la cittadinanza si acquisisce per nascita o per matrimonio. In alternativa, la si può chiedere dopo una residenza continuativa e regolare di 10 anni)» (…)

«Il programma dell'**UDC** (…) pone l'accento sulla difesa della sicurezza dei cittadini, della cultura e dell'identità nazionale, legando la presenza straniera alle disponibilità offerte dal mercato del lavoro e all'integrazione, intesa come inclusione nel rispetto della legge e delle tradizioni italiane. Il rafforzamento del ruolo del Prefetto e degli strumenti in mano alle Forze dell'Ordine sono considerati indispensabili per l'incisività dei controlli e per l'effettiva espulsione degli stranieri autori di reati». (…)

«Il partito della **Lega Nord** dedica ampio spazio al tema dell'immigrazione, e propone misure molto rigide per arginare tale fenomeno. In particolare individua nell'ampliamento dei poteri dei sindaci, anche in materia di espulsioni, un mezzo adeguato per favorire un controllo capillare del territorio e per contrastare l'immigrazione clandestina. Si pone contro il diritto di voto agli immigrati e propone di consentire l'acquisizione della cittadinanza solo a chi non solo risieda da dieci anni in Italia (come già avviene oggi), ma anche superi un test di lingua, cultura e tradizione.
Altre misure proposte, quali l'uso della lingua italiana nelle moschee, il divieto di unirsi in matrimonio in mancanza del permesso di soggiorno, controlli sanitari per tutti gli stranieri e nei luoghi di culto, il test del DNA per appurare l'effettiva parentela nei casi di richiesta di ricongiungimento non sarebbero in linea con le direttive comunitarie e le convenzioni internazionali in materia di diritti umani. Al punto 15, si accenna anche alla possibilità di escludere gli stranieri da provvedimenti quali amnistia, indulto e patteggiamento - provvedimento, a nostro parere, non giuridicamente difendibile». (…)

«Il partito de **La Destra** tratta ampiamente dell'immigrazione nel capitolo "Libertà e giustizia contro l'insicurezza", in due distinti paragrafi: "Sicurezza come precondizione di Libertà e Giustizia" e "Immigrazione, clandestinità e cittadinanza". La Destra mira a restringere il fenomeno immigratorio bloccando l'ingresso per almeno due anni, anche per i casi di ricongiungimento familiare. Si dichiara contraria a nuove sanatorie, all'eventualità di concessione del diritto di voto agli immigrati e all'abbassamento della soglia di tempo prevista per l'ottenimento della cittadinanza, suggerendone altresì la revocabilità nei casi di reati gravi, per i quali sarebbe prevista una carta a punti. Nel "pacchetto sicurezza" propone anche il numero chiuso nelle città per gli stranieri che non siano in grado di dimostrare come sostengano se stessi e la propria famiglia». (…)

«Il partito della **Sinistra Arcobaleno** pone l'attenzione sulla condizione dei lavoratori immigrati, sostenendo che, se si facilitasse il loro ingresso regolare, gli stranieri in Italia non dovrebbero ricorrere alla clandestinità e al lavoro sommerso. Non vede dunque il fenomeno dell'immigrazione come un pericolo, ma come una risorsa, ad esempio in termini di forza lavoro indispensabile per le imprese. Ai "nuovi cittadini" bisognerebbe riconoscere il diritto di voto alle elezioni amministrative e concedere la cittadinanza in base al principio dello ius soli (cioè a tutti i figli di immigrati nati in Italia). (…)

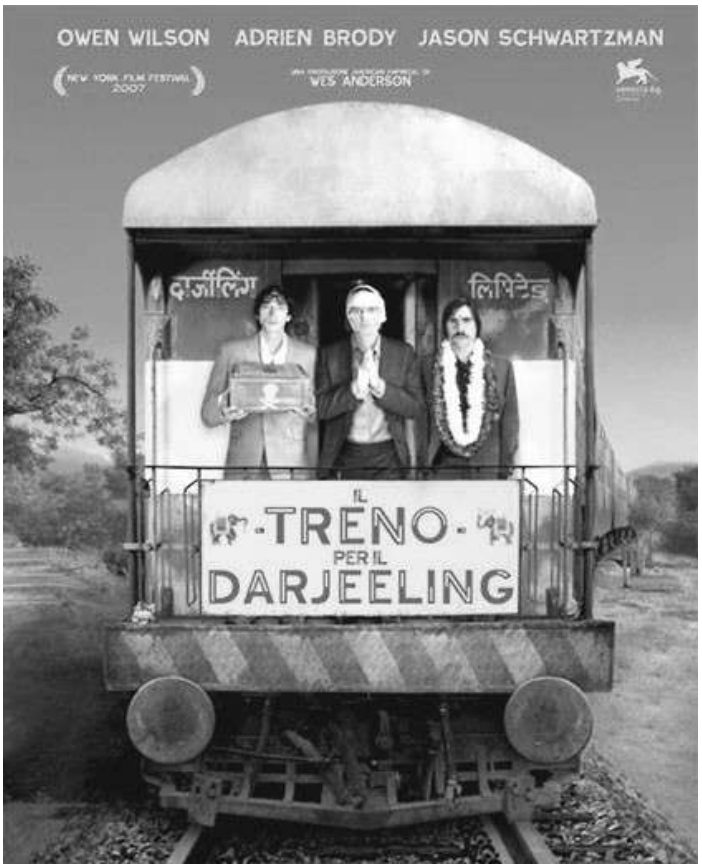
Improvvisamente, ci si ricorda del Tibet

Tibet: regione dell'Asia centrale, annessa dalla Cina, dichiarata regione autonoma della Cina del Nord-Ovest, chiamata Xizang. Abitanti: circa 2 milioni e mezzo.

Il 7 ottobre 1950 trentamila soldati cinesi attraversarono la frontiera e travolsero il piccolo e sguarnito esercito tibetano (il Tibet, prima, era sotto l'influenza inglese, poi, dopo la Seconda guerra mondiale, ridiventò monarchia, guidata da un allora giovanissimo Dalai-Lama). Il territorio ritorna cinese (lo era già stato sotto la dinastia Manchù, dal 1720 fin quasi al 1912), ma come regione autonoma, dove i Cinesi si impegnavano formalmente a rispettarne l'autonomia sostanziale, anche a livello folklorico, di patrimonio storico, antropologico e religioso.
La promessa non fu però mai mantenuta: dal 1952 iniziò la distruzione dei monasteri (che si attenuerà solo dopo la conclusione della Rivoluzione culturale di fine anni '60); e da allora ogni rivolta tibetana fu repressa nel sangue: da quelle degli anni '50 a quelle del 1987 e 1988 (in piena era Deng-Xiao-Ping, quindi a Mao ampiamente morto...).

La Cina, come *Cenerentola* ha più volte documentato, si può definire oggi come una sorta di mostro totalitario, a partito unico ("comunista"), che per non turbare il frenetico sviluppo economico, attua la repressione, "batte col remo qualunque s'adagia", per dirla efficacemente con Dante. E per chi è contrario ad ogni repressione di massa, quella attuata contro il popolo del Tibet, nazione (preferirei dire comunità) diversa, linguisticamente e culturalmente da quella cinese, ma con essa da sempre intrecciata, è sicuramente un fatto raccapricciante. Detto questo, e precisando che non condivido completamente quanto afferma il sinologo Paolo Berretta, quando dice che "ci può non piacere come la Cina tratta il Tibet, ma non si può trascurare il fatto che non si può lasciare che ripiombi nel feudalesimo clericale", non si può neppure negare che vi sia nel movimento tibetano una vena di fanatismo religioso-politico (dov'è la religione a trainare la politica, cosa sempre pericolosissima).
Il buddhismo tibetano (si legga, per esempio, il volume "Il libro tibetano della vita e della morte" di Sogyal Rinpoche, con prefazione del Dalai Lama, contenente "parabole" di maestri tibetani francamente allucinanti; ma anche qualunque testo buono o almeno discreto sul buddhismo), è uno dei più fanatici, dei più misticheggianti, non solo dei più antimoderni.
Perché, ovviamente, non esiste "il buddhismo", ma esistono i buddhismi (come i cristianesimi, non "il cristianesimo").
Una prospettiva di socialismo libertario si batterà per un socialismo delle comunità, delle libere associazioni di produttori e consumatori, non per un improbabile (impossibile, a mio parere) socialismo teocratico.
Sarà poi vero che in Tibet, come in Birmania (dove pure la situazione è totalmente diversa), a protestare ci siano solo monaci buddhisti - "lamaisti"? Forse così vien fatto apparire perché è l'immagine, evidentemente addomesticata, che fa comodo ai poteri dominanti in quello che (abbastanza impropriamente) si chiama "Occidente", in cui comunque la religione viene usata come puro strumento di dominio.

Eugen Galasso



Il treno per il Darjeeling

di Wes Anderson
con Owen Wilson,
Jason Schwartzman,
Adrien Brody,
Anjelica Huston

uscita prevista: 2 maggio

Dopo la morte del padre tre fratelli non si sono più incontrati. Il maggiore della famiglia li obbliga a compiere un viaggio spirituale in India per rintracciare la madre fuggita per riciclarsi come improbabile santona. L'intento è quello di ristabilire la complicità perduta.
Ancora una volta l'artista texano Wes Anderson, coccolatissimo dalle platee intellettual-chic di tutto il pianeta, ma soprattutto europee e newyorchesi, torna a raccontare con uno stile molto personale i dissidi di una famiglia che è lo stesso autore a definire "disfunzionale". Il viaggio, quindi, come metafora di crescita individuale e tentativo di ricucire quell'unità a cui tutti i personaggi sembrano inconsciamente ambire. Come già nei precedenti "Rushmore", "I Tenenbaum" e "Le avventure acquatiche di Steve Zissou", Wes Anderson cura molto i dettagli, dalle coloratissime scenografie (il film è realmente ambientato su un treno indiano in movimento) alla per nulla casuale composizione delle inquadrature, con particolare attenzione alle scelte musicali, ma nuovamente il risultato non riesce a evitare un crescente senso di irritazione.
Non si riesce infatti a provare la benché minima empatia per i protagonisti e il loro sentire. Un senso di estraneità rende lo spettatore testimone di teatrini grotteschi in cui personaggi stralunati si muovono senza che la sceneggiatura si preoccupi di rendere minimamente interessanti le loro motivazioni. Tutto scorre in superficie, con tempi comici che non arrivano mai puntuali alla risata senza però sfiorare nemmeno il sorriso.
La sensazione è quella di un cinema fatto per se stessi e per la propria cerchia di amici (il cast dei film di Anderson include quasi sempre Owen Wilson, Jason Schwartzman, Anjelica Huston e Bill Murray, l'unica nuova entrata è Adrien Brody). Eppure in molti hanno dimostrato di apprezzare, a partire dagli stilisti più famosi (il bellissimo set di valigie sfoggiato dai personaggi è stato creato da Marc Jacobs e costruito a mano da Louis Vitton), il che la dice lunga sul "dorato" target di riferimento.

Luca Baroncini

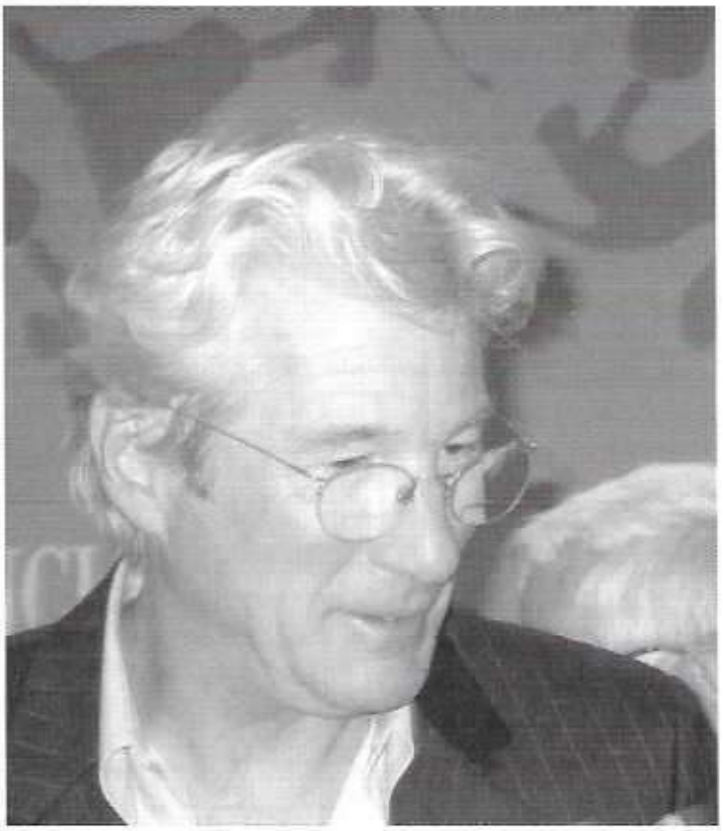
Diane Kruger (foto Luca Baroncini 2007)

I cacciatori The Hunting Party

di Richard Shepard
con Richard Gere,
Terrence Howard,
James Brolin,
Diane Kruger

uscita prevista: 30 aprile

Quando Hollywood tenta di smuovere le coscienze attingendo al reale finisce per restare il più delle volte invischiata nei suoi stessi ingranaggi, che fra impegno e intrattenimento privilegiano quest'ultimo.
Ispirandosi a un fatto di cronaca, il film racconta la caccia al criminale di guerra Radovan Karadzic, colpevole di atrocità durante il conflitto serbo-bosniaco. I "cacciatori" del titolo sono un affermato reporter caduto in disgrazia in seguito a un crollo di nervi in diretta televisiva, un cameraman intrepido e un giornalista alle prime armi. Scopriranno sulla loro pelle che i responsabili di pulizie etniche, nonostante taglie milionarie sulle loro teste, non hanno bisogno di nascondersi quando, con la connivenza delle grandi potenze, la loro uscita di scena è stata ricompensata con l'immunità. La denuncia, sottolineata da una didascalia che informa con



Richard Gere (foto Luca Baroncini 2007)

ironia che "solo le parti più ridicole di questa storia sono vere", non riesce però a pungere a causa della scelta di raccontare una storia vera come se si trattasse di un Indiana Jones qualsiasi, con tutti i luoghi comuni del genere: inseguimenti, sparatorie, battutine sdrammatizzanti, fughe rocambolesche, coincidenze improbabili, cattivi da fumetto, scagnozzi sadici, belle infiltrate, fino al salvifico "arrivano i nostri" (anche se non proprio senza macchia).

Il colpo di grazia è però nella trita trasformazione di un dramma collettivo in una vendetta personale, da parte di un protagonista deciso più che altro a regolare i conti con il proprio passato. Non che l'insieme sia poco scorrevole o privo di mordente, anzi, e la confezione è impeccabile, ma l'occasione di abbinare realtà e svago non trova l'equilibrio necessario. Tra gli interpreti, più del gesticolante Richard Gere, si distingue l'ottimo Terrence Howard, mentre Diane Kruger è poco più di un cameo. Distribuito con il contagocce negli Stati Uniti, il film di Shepard non è comunque riuscito a crescere nell'interesse degli spettatori grazie al passaparola e arriva in Europa in cerca di riscatto puntando soprattutto sul carisma, perlomeno mediatico, del protagonista.

Luca Baroncini

Grande, grosso e Verdone

di Carlo Verdone
con Carlo Verdone,
Claudia Gerini,
Eva Riccobono,
Geppi Cucciari

Questa recensione arriva, come si usa dire, fuori tempo massimo, dal momento che il film ha già abbondantemente girato per le sale. Ma, dato che sarà senz'altro riproposto nelle arene estive, e chi non l'ha già visto avrà occasione di vederlo, ve la somministro ugualmente.

L'idea di scriverla mi è venuta dopo aver visto il film "Non pensarci" di Gianni Zanasi, definito "carino" da Baroncini nella recensione pubblicata sullo scorso numero di *Cenerentola* e osannato dalla critica più blasonata. Si tratta, appunto di un film "carino", appartenente al genere "commedia all'italiana", ma non è niente di più.

E rimanendo alla "commedia all'italiana", l'ultimo lavoro di Verdone, demolito dalla critica, mi pare non valga meno. Vedendo "Grande , grosso e Verdone" si ride, soprattutto durante il primo episodio, almeno se non si hanno problemi con l'umorismo nero. Ma si medita anche: fin dall'inizio il comico ci mostra che cosa è la famiglia media italiana (ben diversa dalla famiglia Nardini di "Non pensarci") e con che problemi ha a che fare; si passa poi, nel secondo episodio, a denunciare la crudeltà e l'ipocrisia diffusa nella media borghesia, per finire, nel terzo, con l'evidenziare come, spesso, i veri mostri non siano quelli che appaiono tali.

Non male, per una "commedia all'italiana".

Lucrezia Avitabile

Claudia Gerini (foto Luca Baroncini 2007)

Mario La Ferla, Compagna Marilyn

Viterbo, Stampa Alternativa, 2008

«Il 4 agosto 1962 muore, nella sua casa in un sobborgo residenziale di Los Angeles, Norma Jean Mortensen, conosciuta da tutti come Marilyn Monroe. Sola e disperata, l'attrice più famosa del mondo lascia il suo universo, i suoi ex mariti e i suoi amanti; i casinò di Las Vegas, le amicizie eccellenti che l'avevano portata fin dentro la Casa Bianca, le sue conoscenze pericolose con i boss di Cosa Nostra, i registi e gli attori celebri, Frank Sinatra e il suo clan, il suo psichiatra e i suoi dottori di fiducia. Il mito era nato subito.

Quando è morta, Marilyn aveva 36 anni. Oggi ne avrebbe 82. Da 46 anni si continua a parlare di lei, ma il suo ritratto appare ancora nebuloso perchè manca un capitolo fondamentale della vita sua e dell'America.

E' il capitolo raccontato in questo libro: la storia della "bomba del sesso" che, grazie allo stretto legame con i Kennedy, conosce i segreti politici e strategici del suo paese e li passa ai compagni comunisti rifugiati in Messico.

Chi è stato a cucire addosso a Marilyn questo ruolo da novella Mata Hari rossa, bollata come "nemico pubblico dell'America"? Il famigerato Hedgar Hoover che, spiava "M.M." giorno e notte arrivando a produrre un dossier di oltre tremila pagine». (…)

«C'è di che far tremare l'America, e dunque il mondo intero. Ed ecco dunque che la Nazione più importante del mondo di quegli anni, paladina dei diritti umani e del giornalismo d'inchiesta, inizia un occultamento sistematico dei fatti di quella sera famigerata, in cui c'erano davvero tutti (…)».

«Quello che, con molti dubbi, fu definito un suicidio, è invece – secondo la ricostruzione dell'autore, per trent'anni giornalista dell'*Espresso* - uno degli omicidi più efferati e brutali che si possano immaginare, perpetrato da uomini che non si fecero scrupolo di brutalizzare il corpo di Marilyn, come estremo atto di spregio a lei e a chi le dimostrava una falsa vicinanza: John e Robert Kennedy. Sulle cui figure, forse ci sarebbe ancora qualche riflessione da fare, anche alla luce delle notizie riportate da questo saggio».

(dal comunicato diffuso dalla Libreria Irnerio, in occasione della presentazione del libro a Bologna)

Marilyn Monroe (1926-1962)

Arthur Clarke

Chi abbia visto e apprezzato "2001: Odissea nello spazio" di Stanley Kubrik, non può non tener presente l'autore del libro, e poi della sceneggiatura del film, lo scienziato-scrittore Arthur Clarke, morto il 19 marzo di quest'anno. Tempo fa, re-incontrando un ex-compagno di liceo, gli sentii fare la considerazione seguente: "Mah, ho letto il libro, forse ti ricordi di chi, da cui è tratto 2001. Francamente non è granché". Silenzio imbarazzato da parte di chi scrive, risposta laconico-ipocrita: "Probabilmente non l'hai letto bene o l'hai riferito troppo direttamente al film". Foglie di fico; certo Clarke aveva scritto un'altra cosa, mentre l'opera di Kubrik è da valutare in termini di apporti creativi, nuovi rispetto al progetto originario. Converrebbe piuttosto che qualcuno s'accingesse a scrivere un saggio nel quale approfondire seriamente le differenze tra le due scritture - di Clarke e di Kubrik - a livello di costruzione narrativa, di produzione del senso, di psicologia dei simboli. Solo per dare alcune coordinate rapide al lettore, Clarke, aveva: A) superato la dicotomia, proposta - come problema da risolvere - già da Huxley e Snow, tra cultura scientifica e umanistica, con creazioni letterarie geniali, sempre supportate da ipotesi scientifiche attendibili; B) mostrato come vi sia una fantascienza tutt'altro che banalmente "eroica", quella dell'esplorazione dello spazio, ma anche del Sé; C) da laico, ha parlato di mente superiore, non di astrazioni religiose; D) assolutamente infondata è l'accusa di "mancanza di definizione psicologica dei personaggi": a parte il fatto che l'accusa, dopo strutturalismo, semiologia, semiotica, decostruzionismo, in genere approccio narratologico, regge poco, non sono i "personaggi umani" quelli che stanno al centro della narrazione di Clarke, semmai, invece…

Nota bibliografica: di Clarke in italiano c'è moltissimo, dalla serie completa di "Odissea" (Milano, Urania, 4 romanzi godibili, al limite, anche uno indipendentemente dall'altro), a "Ombre sulla luna" (Urania, ma anche accluso all'*Unità*, negli anni Novanta...), "Incontro con Rama" (Milano, Mondadori, Urania Classici), "Il fantasma del Titanic" (ibidem), "La città e le stelle" (Milano, Mondadori, Urania, Classici).

Ma da segnalare ci sarebbe una marea di titoli, che da soli riempirebbero non so bene quante pagine. E dare un'altra sfliza di titoli non ragionata né commentata, francamente, sarebbe inutile.

Eugen Galasso

Alberto Bevilacqua, Lui che ti tradiva

Milano, Mondadori, 2006

Al di là della valutazione specifica che si può avere del personaggio Bevilacqua (personalmente, anni fa, mi stancavano le troppo comparsate al "Maurizio Costanzo Show"), rimane lo scrittore, la persona che si confronta con la scrittura, talora anche da poeta, raramente (ma neanche troppo) anche con il cinema. Uno dei pochi di una certa generazione (è del 1934) che rimanga sulla breccia senza ripetersi, senza riproporre sempre la solita solfa.

Dopo metafore e allegorie politico-industriali, torna al romanzo "autobiografico" (ovviamente solo in parte) con questo "Lui che ti tradiva", rimette in scena la madre "folle" (in realtà vittima di un'esistenza terribile), geniale, "artista" argentina trapiantata a Parma, il padre, aviatore e anzi campione d'aviazione, traditore e donnaiolo imperdibile - imperdonabile (o sì?), fascista ma non troppo convinto, anzi...

Il legame parmense del libro è inevitabile, ma è il collocare in un luogo una storia che potrebbe essere universale - universalizzabile. Stile conciso, quasi sempre paratattico e fondato sul discorso diretto, talora diffranto, dove la produzione di senso è "magica" in quanto la vita è un mistero che si svela solo a poco a poco, per intuizioni, non con ragionamenti logico–deduttivi.

Un padre che è un "fratello maggiore" ribaldo, che prima non voleva figli, ma che poi il figlio ribelle (come, altrimenti, in una situazione simile) non solo lo accetta, ma se ne fa scudo e vanto, che a modo suo "la Lisa" (la moglie) la ama, pur tradendola sempre, impenitentemente; una madre autentica "maga", che della vita capisce tutto, anzi troppo, tanto da venire, molte volte, elettroshockata (senza descrivere mai nulla, di quest'orrenda pratica, Bevilacqua ha spunti critici tali da far invidia al più coerente antipsichiatra, anche alla Merini, per rimanere in poesia e in letteratura e ad una persona che era stata vittima di ciò).

Il triangolo, ma senza facili freudismi (ad un certo punto, anzi, dallo schema si fuoriesce, con l'aiuto dello humor più feroce), che però richiama ad un contesto, quello degli amici e parenti anarchici della Lisa, ma anche al contesto, invece "fascista", del Mario (padre non viene chiamato praticamente mai, emblematicamente), con (dalla parte della Lisa) "il" Leo, ribelle teatrante-narratore (prima di Celestini e d'altri), Don Lavanda, prete che certo non è Don Abbondio, men che meno il guareschiano Don Camillo....

Pur con un accenno a episodi da "triangolo della morte", con un feroce quanto ignorante sgherro "stalinista", che fa da Epurator, "Lui che ti tradiva" non è un romanzo politico, pur se, forse in modo più accentuato che altrove, le simpatie di Bevilacqua sono libertarie, magari non esposte...

Una lettura da fare, anche proprio in controtendenza rispetto a quanto si crede, ai giudizi ricevuti/mal digeriti, dettati da una critica politicistica, schierata, zdanoviano-stalinista anche se "di ritorno".

Eugen Galasso

Elaine Pagels, Il vangelo segreto di Tommaso

Milano, Mondadori, 2006

La Pagels, molti anni fa, aveva "aperto gli occhi", comunque dato un contributo ad aprirli, a chi scrive e a varie altre persone, sull'esistenza (già conosciuta, invero, ma solo a sprazzi) dei cosiddetti "vangeli gnostici" (gnòsis in greco = conoscenza), nel volume omonimo. Storica del cristianesimo e della tarda antichità, in specie dal punto di vista religioso, riscopre, un po' all'americana, in modo talora brillante, non sempre molto profondo, il fatto che esiste, contro quanto anche di recente ribadito a livello papale ed episcopale, un'altra religione, meglio anzi, un altro modo di rapportarsi alla religione. Ci sono i dogmi, nati da Ireneo e Atanasio, con la statuizione dei vangeli riconosciuti (i sinottici, ma anche il vangelo attribuito a Giovanni), ma c'è la possibilità di leggerli, di reinterpretarli, di riscoprire lo spirito oltre la lettera.

In modo abbastanza coinvolgente, perché parte (molto USA, anche in questo, ma stavolta in chiave positiva) anche dalla sua esperienza di credente, la Pagels enuclea tutti i problemi: sappiamo che il vangelo giovanneo è molto diverso dai sinottici, perché posteriore (60-65 d.C., Marco, Matteo e Luca tra il 70 e 75, Giovanni 100 o poco prima - poco dopo), ma anche perché diversissimo, in quanto totalmente privo della vita di Gesù durante l'infanzia.

La tradizione è una cosa, altro la lettura da parte dei fedeli, dove a un certo punto si è insediato un potere papale, più o meno in sinergia o in contrasto con il collegio episcopale.

Come la Pagels ribadisce, anzi accentua rispetto ad altri testi, anche suoi, la svolta costantiniana (e qui Pagels sembra troppo generosa con Costantino, attribuendogli una conversione non condizionata politicamente ma realmente sentita) fu determinante, ma anche lo stringersi della religione cristiana intorno a una lettura univoca della Bibbia, con l'esclusione dal canone del Nuovo testamento, tra gli altri testi, di questo straordinario "vangelo di Tommaso".

Prescindo da certe valutazioni della Pagels, troppo nel senso della new-age o quasi (in realtà non è così semplice), il Dio d'amore della gnosi cristiana (diverso dal "Signore degli eserciti" e dal Dio creatore, che invece per la gnosi è un eone maligno che "ci butta nella materia") ha implicazioni ecclesiali ma anche politiche ben diverse da quelle del papismo, ma anche di altri culti cristiani e para-cristiani (penso ai Testimoni di Geova). La gnosi cristiana, cioè, è una religione dell'amore e dell'apertura, ben diversa da quelle di occhiuti censori-inquisitori, auto-nominatisi "paladini della fede" che, trovando il loro pendant in altre religioni (che, per esempio, l'induismo e il buddhismo siano sempre religioni tolleranti non è vero; è vero solo per certe loro interpretazioni), creano scontri, rivalità, guerre dichiarate o sepolte sotto la cenere...

Eugen Galasso

Il "lungo '68" del movimento libertario italiano

Milano 1970: occupazione dell'Università Statale

Il '68 italiano è l'inizio o la fine di un ciclo? In storia la periodizzazione è fondamentale, in quanto attribuisce ad un evento un significato completamente diverso. Ad esempio, gli artisti indicano solitamente nel '68 la fine della fase creativa degli anni '60, con la rovinosa entrata in scena dei politici. Al contrario, i politici lo considerano come un inizio (i più del terrorismo e degli anni di piombo, i pochi rimasti a sinistra di una serie di conquiste sociali e civili).
Entrambe le visioni sono sbagliate, perchè il ciclo storico è più lungo. Schematicamente: le avanguardie artistiche e culturali partono all'inizio degli anni '60. Nel '68 avviene l'esplosione sociale del fenomeno: politico, culturale e creativo allo stesso tempo. Infine, il ciclo scende e si conclude nella seconda metà degli anni '70 (molti storici comprendono il '77, qualcuno lo esclude). Questa interpretazione del "lungo '68" italiano ci permette di considerare anche quello del movimento libertario, a tratti parallelo ma comunque interdipendente dal fenomeno generale.

Agli inizi degli anni '60 il movimento anarchico italiano era ridotto al lumicino: gran parte dei suoi militanti era nata tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Le generazioni successive erano rimaste abbagliate dalla rivoluzione sovietica, oppure avevano esercitato la consueta opzione del socialismo legalitario. I giovani anarchici che iniziarono a fare politica in quegli anni, anziché rivolgersi esclusivamente alle idee del passato rimasero influenzati anche dalle correnti contemporanee (provos, beat ecc.).
Possiamo considerare simbolicamente il 1965 come l'inizio del "lungo '68" anarchico: in quell'anno si formalizzarono due organizzazioni giovanili, la Federazione Anarchica Giovanile Italiana (FAGI) e i Gruppi Giovanili Anarchici Federati (GGAF). Il congresso di Carrara della Federazione Anarchica Italiana approvò un patto associativo più vincolante e funzionale, provocando la scissione dei Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA) legati a concezioni aclassiste e antiorganizzatrici piuttosto anacronistiche per quegli anni. Lo stesso congresso, dietro l'impulso di Umberto Marzocchi, diede inizio alla fase preparatoria di quello che possiamo considerare "l'evento clou" del '68 anarchico italiano: il congresso internazionale di Carrara.
Di quel congresso è rimasta celebre la sceneggiata in difesa del regime castrista da parte di Daniel Cohn-Bendit, uomo - simbolo dell'eclettismo libertario sessantottino. In realtà, furono altri i fattori che qualificarono quelle giornate. Intanto, un'assise di circa 300 compagni era quasi impensabile per i giovani anarchici italiani dell'epoca (abituati, per dirla con la solita battuta, a trovarsi in una cabina telefonica). Tale partecipazione di anarchici giovani e anziani, italiani e stranieri produsse diversi momenti di socializzazione, confronto e conoscenza che andarono anche oltre le benevoli intenzioni degli organizzatori, ai quali stava soprattutto a cuore la nascita dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche (IFA). Le varie situazioni che si crearono dentro e fuori dal Teatro degli Animosi (sede del congresso), nonché l'eco mondiale prodotto dai mass-media, costituirono un'eredità che andrebbe rivalutata.

Il sincretismo ideologico del movimento del '68 conobbe un'inevitabile deriva marxista per numerose ragioni (ne ricordiamo una: la grande valenza simbolica e mitologica dei vari regimi "esotici" contemporanei e dei loro leader, dal Che a Mao). Tuttavia una minoranza di giovani contestatori (spesso dopo oscillazioni e ripensamenti) riconobbe le radici libertarie della propria azione politica e mantenne infine come punto di riferimento il "vecchio" movimento anarchico, assicurandone così quel ricambio generazionale divenuto inderogabile.

Data la grande portata libertaria del '68, oggi molti ritengono che si sarebbe potuto fare di più e meglio. Dobbiamo però considerare le condizioni penose del movimento anarchico all'inizio degli anni '60, e la durissima risposta dello Stato italiano al '68. Con le bombe di Piazza Fontana, l'inaugurazione della "strategia della tensione" andò a colpire proprio gli anarchici, costringendoli sulla difensiva. Crediamo perciò che i risultati non siano da disprezzare.

L'effetto più duraturo del "lungo '68" anarchico è quello di aver condotto, sulle spalle di quella generazione, il movimento libertario fino al nuovo millennio: anche a causa della sostanziale mancanza di un ricambio solido, non si è ancora spento.

Roberto Zani

L'esperienza partigiana: una passione politica non governativa

Il giorno 17 aprile, alle ore 21 presso la sala ex Refettorio dell'Istituto Storico Parri Emilia–Romagna, è stato presentato il libro di Valerio Romitelli: "**L'odio per i partigiani. Come e perché contrastarlo**", Napoli, Cronobio, 2007.

Presenti in sala, oltre all'autore, Luca Alessandrini direttore dell'Istituto Storico Parri Emilia–Romagna, Mirco Dondi ricercatore e docente di Storia Contemporanea all'Università di Bologna e Luca Sancini giornalista del quotidiano *La Repubblica*.

Passione politica.
Intransigenza.
Politica partigiana/ politica partitica.
Persona/ corpo.
Autodeterminazione.
Politiche non governative.

Questi alcuni dei nodi sui fili dell'ordito, attraverso i quali **Romitelli**, brillantemente e con passione, disegna la sua tesi:

« i partigiani […] in tempo di guerra sono riusciti a fare una loro guerra, per bande armate, in cui ha preso corpo una grande passione politica "non governativa".» (pag. 27).

L'autore sottolinea il valore della categoria "passione politica" mutuata dal Machiavelli. Categoria significativa per il testo che, attraversandolo tutto, dispiega e disvela ulteriori piani di analisi e di approfondimento. Essa è ciò che, costituendosi nei corpi delle bande partigiane, ha reso possibile l'ultimo gesto epocale di autodeterminazione politica, fuori dalle logiche del partito e del potere statale.

Il libro si sviluppa con approfondimenti a suffragio della tesi e apre a riflessioni feconde per l'analisi e l'osservazione del presente.

Ecco quindi lo svolgersi del saggio tra: precisazioni sul lemma Resistenza, partigiano, ribelle, banda armata; questioni di potere, economia, classe, famiglia; considerazioni sul fascismo, sulle condizioni della sua realizzazione e quelle della sua caduta; e poi ancora: il partigianato, i partiti, l'influenza della Chiesa, il rapporto tra politica, partiti, governo e potere… Naturalmente citando grandi pensatori come: Machiavelli, Gramsci, Foucault, Althusser, Badiou, ….

Ed è in questo panorama che gli interventi si sono collocati, aggiungendo suggestioni e letture alternative.

Mirco Dondi ha sostanzialmente sottolineato l'importanza, dell'analisi di Romitelli, di attribuire alle bande partigiane la capacità di organizzare un "movimento non governativo" capace di coagulare chi non aveva potere e di fare politica, nel senso di riuscire a cambiare i comportamenti degli altri. Infatti, sia le formazioni naziste hanno dovuto cambiare le loro strategie belliche, sia gli alleati hanno dovuto scendere a patti con il movimento resistenziale. Dondi dissente poi con l'autore dall'apartiticità totale delle bande, egli sostiene infatti che dopo il marzo 1944 è in atto un processo di istituzionalizzazione in cui i partiti si sedimentano, diventano più forti e instaurano un rapporto dialettico con i partecipanti della resistenza.

Bologna, piazza Nettuno. Sulla sinistra: il sacrario con le fotografie dei partigiani caduti (foto Mario Rebeschini)

Luca Sancini ha dichiarato il suo apprezzamento al valore dell' "intransigenza" individuato da Romitelli come causa soggettiva alla politica partigiana. Ossia, il valore di scegliere senza mezzi termini da che parte stare. Il valore che nasce dalla prassi dell'azione sul campo.

Articolato e vasto l'intervento di **Luca Alessandrini** il quale ha esordito enunciando che la chiave di lettura della "passione politica" non lo convince poiché, se è vero, come ricorda Romitelli, che dal punto di vista teoretico nasce da Machiavelli, è vero anche che si concretizza solo dal settecento in poi. Ovvero, quando il capitalismo da mercantile, diventa sistema di organizzazione complessivo della società mondiale. Tale per cui, secondo Alessandrini, risulterebbe difficile scindere nettamente tra la categoria dell'azione politica e le altre categorie che l'autore cita: governanti/governati e conflitto/mediazione. Nel proseguo dell'intervento, ha ricordato poi l'importanza della consapevolezza partigiana, e del dibattito che al suo interno si è svolto, sull'agire in dialettica con una popolazione civile che ad ogni azione partigiana rischiava una rappresaglia. Ha proseguito con approfondimenti su "Stella Rossa", nota brigata dell'Appennino Tosco-Emiliano e per certi versi anomala, sia perché ha potuto contare sull'aiuto delle famiglie mezzadrili per nascondere i propri membri laddove la vegetazione non lo avrebbe mai permesso, sia per le sue specificità distintive. Infatti, da un lato essa rifiuta: il commissario politico, lo scambio e il rapporto di coordinamento e di aiuto con le altre formazioni circonvicine. Ma dall'altro, al suo interno ha un rapporto dialettico: ci sono i fondatori della democrazia cristiana bolognese, ci sono i comunisti, i socialisti, gli azionisti, ci sono anche persone che non hanno un' opinione politica predeterminata ma forti opinioni e, ci sono delle scelte da compiersi. Ecco, tutto questo per Alessandrini segna un passaggio diverso. Il passaggio di un rapporto, partigianato – società rurale della pianura padana bolognese/modenese, che non sarebbe stato pensabile se non fosse stato raffinatamente politico e, quindi, anche di partito. Conclude così il discorso esprimendo che la forza del movimento partigiano, la sua caratteristica, è quella che i partigiani non si sono collocati fuori da tutto, ma erano dentro a tutto e hanno cambiato senso al tutto.

Queste, in sostanza, le riflessioni e le suggestioni dei correlatori.

Interessante è stato poi l'intervento di **Romitelli** che oltre a rimarcare ed esplicitare la sua tesi, ha espresso un'interessante distinzione tra partiti autoctoni ed eterodiretti. Ovvero, tra i partiti prima del fascismo e dopo.

Ciò che qui si è desiderato fare non è stato il riassunto del libro, del quale peraltro si invita alla lettura, ma piuttosto enuclearne gli aspetti salienti. Quegli aspetti, cioè, capaci di orientare il pensiero verso orizzonti di riflessione. Romitelli rintraccia ed elenca le ragioni - di ieri e di oggi - dell'odio verso i partigiani, attraverso delle chiavi di lettura interessanti e creative, utili all'osservazione – comprensione sia degli avvenimenti passati che degli eventi presenti e, per la quantità e l'immensità dei temi che solleva, come ha espresso Luca Alessandrini, questo libro apre alla stesura di altri dieci, da cento pagine l'uno.

Annalisa Righi

Take Five: tra menu e spartiti

Una sera di fine marzo, passeggiando per Bologna, l'ingresso soffusamente illuminato di un locale, invita all'entrata.

Varcando la soglia: il banco, gli sgabelli, le aperture squadrate nelle pareti e le luci evocano il quadro di Edward Hopper "Nightwaks".

Tavolini e sedie, pianoforte e flauto traverso.

L'aria vibra di note: La flûte de Pan, Moquet; Concertino Op. 107, Cecile Chaminade; Cantabile e presto, Enescu; Fantasia Op. 101 sul "Guglielmo Tell", Rossini.

Silenzio.

E ancora: Sonata in Si b maggiore, Beethoven; Fantasia sulla Carmen di Bizet, Borne; Aria sulla quarta corda, J.S.Bach.

Gli applausi, che fino a quel momento avevano segnato garbatamente il passaggio dei brani, adesso scrosciano appassionati chiedendo il bis: "Enescu !" .

E' così che Claudia D'Ippolito al piano e Simone Ginanneschi al flauto, per la prima volta insieme, al "Take Five" in via Cartoleria n° 15, hanno offerto momenti di

grande espressività artistica. Le scelte musicali, il fraseggio e la purezza dei suoni - resi possibili dalle eccellenti conoscenze tecniche e dalla creatività esecutiva dei musicisti, oltre che dalla sintonia professionale – hanno attivato negli astanti emozioni profonde e significative in un crescendo senza soluzione di continuità.

Un plauso anche ai due fratelli Antonio e Vito Meci, che hanno progettato e realizzato un ambiente capace di accogliere esperienze come questa. Un locale polivalente per offrire ai clienti una tregua dalla frenesia quotidiana: martedì "classica"; mercoledì "jazz"; venerdì "dip minimal" (musica strumentale elettronica con sfumature melodiche) deejay Cenz. E per il futuro, letture, cabaret, teatro e mostre.

Annalisa Righi

Di sopra e in alto a destra: concerto di musica classica al Take Five (foto Gabriele Semenzato / gabriele@willbecreative.com)

COMUNICATI

RIMINI: PERCORSI DI LETTURA

La Biblioteca
"Albert Libertad"
è lieta di presentare
il programma dei

"PERCORSI DI LETTURA 2008"

L'iniziativa, giunta al settimo
anno consecutivo,
si articola in una serie
di incontri serali.

Si svolge presso l'Istituto
di Scienze dell'Uomo,
via Tonini 5, Rimini centro,
nei cui locali è ospitata
la biblioteca libertaria.

Questo il dettaglio
del programma:

Martedì 6 maggio 2008
ore 21.00
LUMI DI PUNK

Martedì 13 maggio 2008
ore 21.00
ANTROPOLOGIA
ANARCHICA

Martedì 20 maggio 2008
ore 21.00
IL MEME PERVERSO
errore logico
e falsa premessa
della religione

I libri presentati nei percorsi
di lettura sono disponibili
in consultazione
e prestito gratuito.

Biblioteca "Albert Libertad":
libri, riviste, fanzine
e video
che documentano
la cultura, le idee
e le lotte
del movimento anarchico
e libertario.

Milano, 2006: manifestazione in difesa della legge 194 sull'aborto

La biblioteca è ospitata
dall'Istituto di Scienze
dell'Uomo, via Tonini 5,
nel centro storico di Rimini

Oltre a queste serate,
noi ci siamo
tutti i giovedì
dalle 17 alle 19.

gruppo Albert Libertad
Federazione Anarchica Italiana -
Rimini

PISA: QUADERNI DELLA RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

Per dieci anni, dal 1994 al 2004,
la Biblioteca Franco Serantini
di Pisa è stata promotrice
della «Rivista storica
dell'anarchismo».
Un'esperienza che ha saputo
coniugare, al di fuori di ogni
lettura agiografica e rituale,
il rigore della ricerca storica
alla passione per l'indagine
sulle esperienze passate
di uomini e donne che hanno
animato le vicende
del movimento anarchico.

Conclusa l'esperienza
della rivista, non è però
venuta a cessare l'esigenza
di approfondire alcuni
importanti nodi tematici
della storia politica, sindacale,
sociale e culturale.
È questo il senso
dei «Quaderni della Rivista
storica dell'anarchismo»
che si distingueranno, a partire
dalla prossima uscita,
per un rinnovamento grafico
e redazionale, la periodicità
annuale e il carattere
monografico.

Il terzo numero dei «Quaderni
RSA», a cura di F. Bertolucci
e G. Mangini, uscirà nell'autunno
del 2008 e sarà dedicato
allo storico Pier Carlo Masini
nel decimo anniversario
della scomparsa.

Il quarto numero vedrà la luce
nel 2009, a cura di M. Antonioli
e J. T. Santos, e sarà dedicato,
nel centenario della morte,
a Francisco Ferrer y Guardia
ed ai moti sviluppatisi in Italia
e in Europa in seguito
alla sua fucilazione
nell'ottobre del 1909.

Chi prenoterà il volume
entro il 31 luglio
potrà riceverlo
al costo di 20,00 euro
senza ulteriori contributi
per le spese postali
e con in omaggio,
a scelta, la videocassetta
"S'era tutti sovversivi.
Dedicato a Franco Serantini"
(Giacomo Verde, BFS /
A rivista anarchica, 2002)
oppure
il volume di M. Antonioli
"Il sindacalismo italiano
dalle origini al fascismo"
(BFS 1997).

Per prenotazioni e acquisti:
BFS edizioni
(posta@bfs-edizioni.it
tel. 050 570995)

per versamenti:
Conto corrente postale
n. 11 26 85 62 intestato
a Libercoop,
via I. Bargagna n. 60
56124 PISA,
specificando nella causale
«Quaderni RSA n. 3».

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN TUTTE LE EDICOLE DI BOLOGNA, CASALECCHIO E SAN LAZZARO, E INOLTRE:

A Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola -Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Firenze presso la Bancarella
dei libri di piazza San Firenze

ad Alessandria presso
l'Edicola di via Cavour

a Carrara presso il Circolo
anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

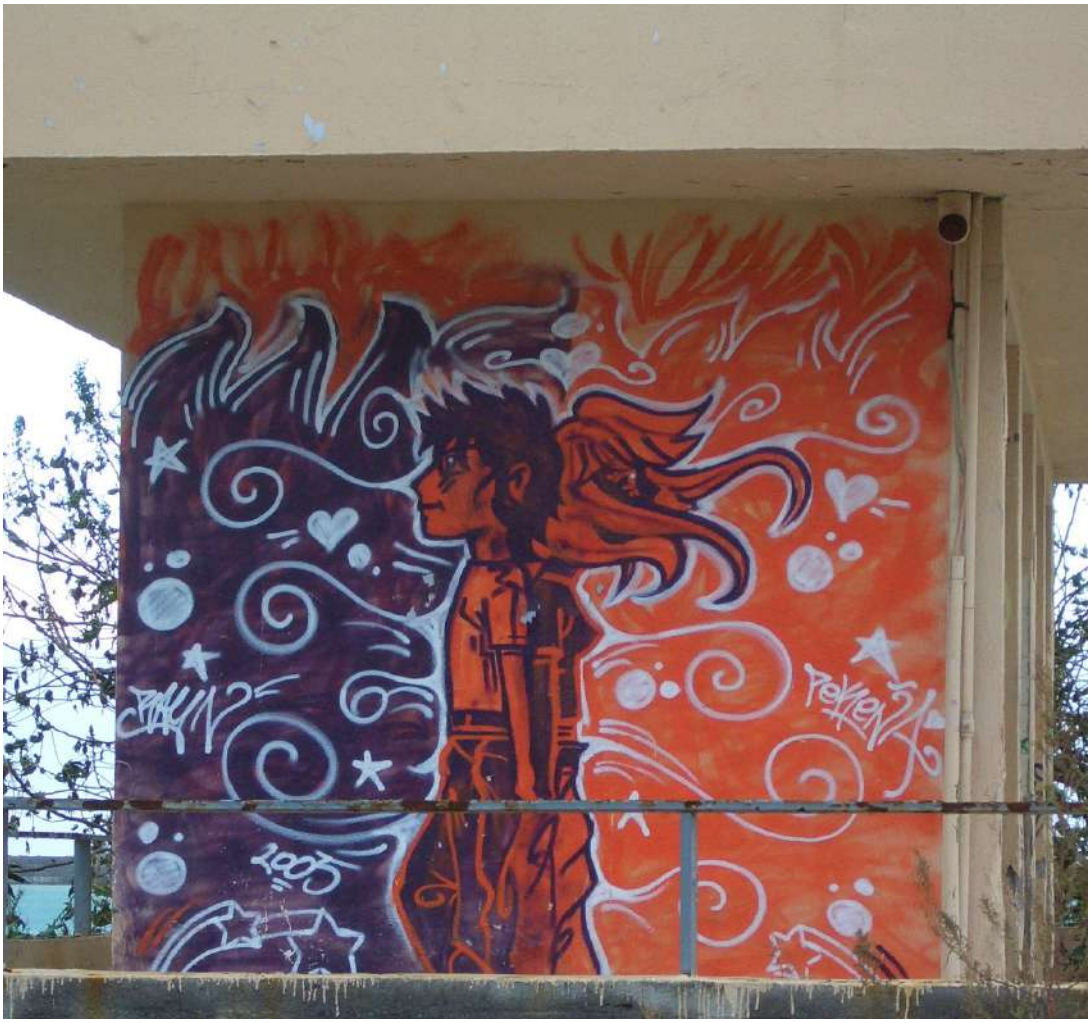
a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali
organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22
Milano
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org



(foto G.B. Salbaroli)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna